

La giornata

# Denis pronto alla battaglia finale Il Cavaliere lo difende: l'unico che sgobba per il partito

IL COORDINATORE NAZIONALE NON PENSA ALLE DIMISSIONI E ASSICURA: «NESSUNA ROTTURA CON SILVIO». MA PROPRIO DA FIRENZE ARRIVANO NUOVI MALUMORI: «C'È UN PROBLEMA ETICO»

■■■ ENRICO PAOLI

■■■ A mollare il posto di coordinatore nazionale del PdL non ci pensa minimamente. Non è nel suo stile. E poi Denis Verdini, stando a quanto raccontano coloro che hanno parlato con lui in questi giorni, è convinto che si tratti di una «battaglia è politica» e non di una semplice vicenda giudiziaria. Ragione per la quale «mollare ora» significherebbe darla vinta a chi gli sta facendo la guerra «dall'interno del partito». Insomma, per dirla con John Belushi, «quando il gioco si fa duro, i duri cominciano a giocare».

**IN LINEA COL PREMIER**

E a «giocare» Verdini non è da solo. Nell'arco del week end, trascorso fra Firenze e la Versilia, il coordinatore azzurro ha sentito più volte il premier, con il quale non c'è «nessuna rottura», assicurano alcuni dei suoi fedelissimi. Anzi, i due hanno addirittura concordato la linea da seguire, visti gli attacchi dei finiani e le richieste di un passo indietro giunte da più parti. «Bocchino e gli altri facciano pure il loro», avrebbe sibilato Verdini ad alcu-

ni amici, «non saranno certo loro a decidere chi deve guidare il partito». Idea condivisa anche dal premier, pronto a tutto fuorché a mollare il coordinatore azzurro: «Denis è l'unico che lavora come un matto per tenere insieme la baracca, mentre gli altri pensano solo a litigare», avrebbe sussurrato Berlusconi a chi gli chiedeva di Verdini. E al coordinare azzurro, oltre a ribadire il suo appoggio, Berlusconi ha assicurato che il suo posto «non è discussione». Un altro serio indizio a supporto della teoria verdiniana: «È una battaglia politica all'interno del partito». Certo, la «baracca» mostra pure qualche crepa, ma non certo lesioni tali da mettere in pericolo le strutture portanti.

Perché, come nel caso di Verdini, i moti di rivolta arrivano dalla periferia. A Firenze, feudo elettorale del coordinatore azzurro, all'indomani degli avvicendamenti ai vertici locali del partito, è scoppiata la rissa. L'ex coordinatore fiorentino del PdL, l'onorevole Alessio Bonciani, e Samuele Baldini, capogruppo in Consiglio provinciale ed ex vice coordinatore provinciale, si sentono «vittime delle nomine» ai

vertici del partito «fatte come fossero sanzioni. Poi sostengono che «non c'è un problema Verdini», ma «dietica» e non chiedono le dimissioni del coordinatore nazionale, anzi sottolineano che «ci andrà bene quello che deciderà lui insieme a Berlusconi. L'importante però è che la questione venga affrontata». Un siluro vellutato, ma sempre di siluro si tratta, tanto i loro successori, l'onorevole Gabriele Toccafondi e Alberto Tirelli, si sono subito dati da fare per ricucire lo «strappo» invitando tutti a «lavorare per il partito» e non contro Verdini. Segnali, certo, ma il rischio che le fibrillazioni della periferia creino tensioni anche al cuore del partito ci sono tutti. E il primo ad esserne consapevole è proprio il premier. Ragione per la quale Verdini ha preferito restare dietro le quinte a Firenze, delegando i suoi, in particolare Toccafondi, a sbrogliare la matassa.

**CONTRO I FINIANI**

Matassa, quella fiorentina, che dà la misura di quale sia il clima all'interno del partito. E mentre in periferia si regolano i conti, al centro si consuma una

«battaglia politica» che sfrutta il lavoro dei magistrati per eliminare gli avversari. «Le dichiarazioni dell'amico Bocchino mi lasciano francamente perplesso», afferma Maurizio Lupi, vice presidente della Camera, «i processi preventivi e un certo giustizialismo dipietrista non hanno mai fatto parte della cultura del PdL». «Verdini è, fino a prova contraria, innocente», chiosa l'esponente della maggioranza, «spetta ai magistrati, e non certo a Bocchino, condurre le indagini. Lasciamoli lavorare e lasciamo che Verdini possa chiarire e difendersi. Tutto il testo è inutile chiacchiericcio». Meno diplomatico, come è nel suo stile, Giorgio Stracquadanio: «Gli allusivi avvertimenti che il capo del clan «Generazione Italia» Bocchino recapita al coordinatore del Popolo», afferma il deputato del PdL, «inaugurano il passaggio dall'uso politico all'uso terroristico della giustizia». Insomma, la sensazione è che Verdini, ora più che mai, abbia deciso di fare come i Samurai: «Ci sono due modi per tornare dalla battaglia: o con la testa del nemico o senza la propria». Gli «amici» sono avvisati.

